

L'una di Ferragosto

Un romanzo di *Michele Renzullo*

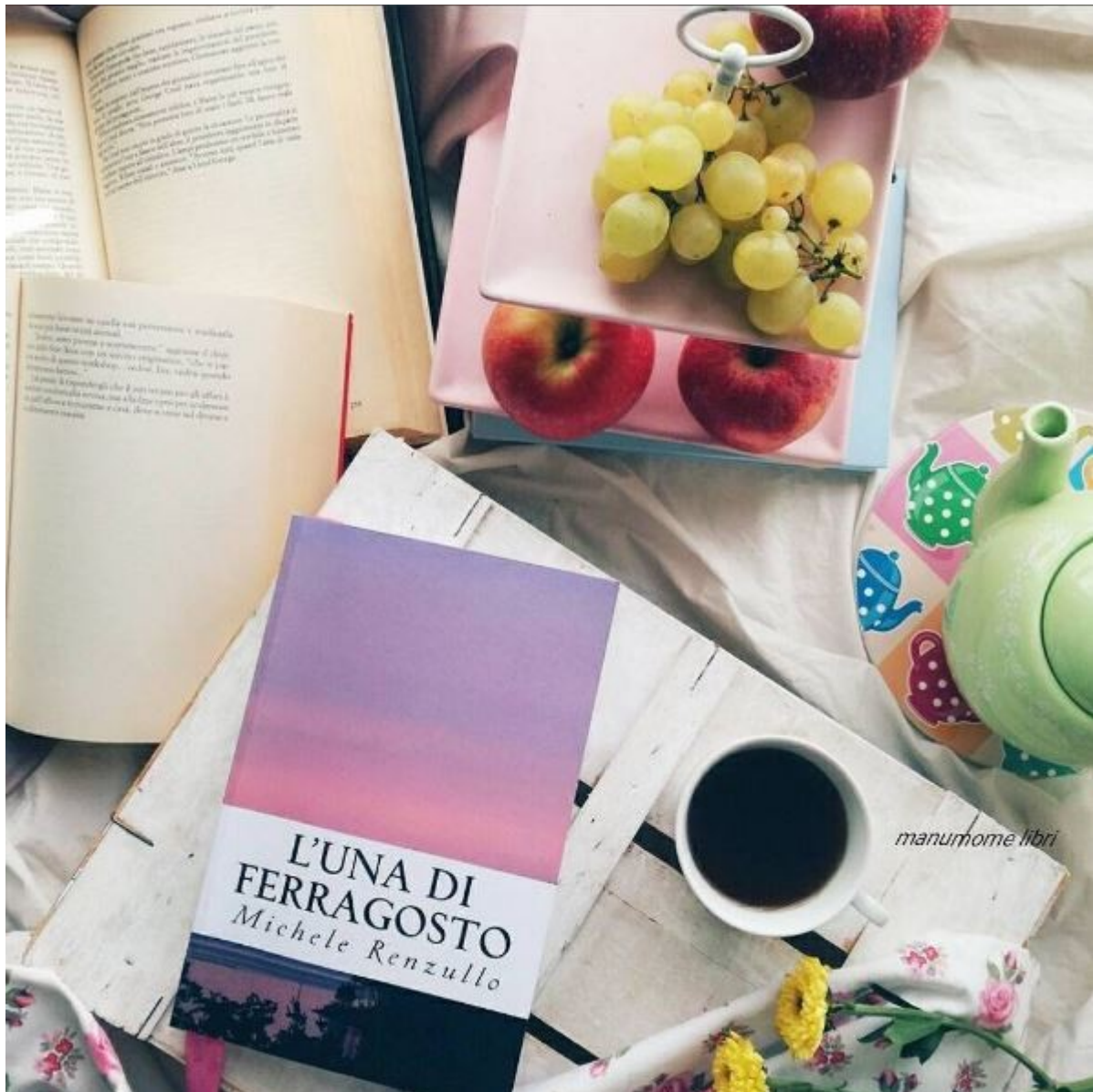
Cara lettrice, lettore di **RecensioniLibri.org**,
grazie per aver scaricato l'estratto di L'Una di Ferragosto.

Spero con il mio romanzo di farti evadere per un po', farti rifuggire la noia e portarti via in altri luoghi: nel caldo e colorato Brasile e nella bianca e gelida Finlandia.

L'Una di Ferragosto è un romanzo, infatti, di **evasione** da una realtà che sta stretta, da un lavoro e uno stile di vita in cui i personaggi non si riconoscono più e che li porta a ricercare un nuovo equilibrio, più *spirituale* forse, e a contatto con la Natura. Sarà proprio il personaggio più pragmatico di tutti, il finlandese Patrik – la cui vita schematica comincia a sgretolarsi – a sorprenderci con la sua avventura in Brasile, nel suo tentativo di ritrovare sé stesso. Sono i sapori e i colori di Bahia, i riti della tradizione afro-brasiliana *Candomblé*, la sacerdotessa brasiliana Dona Lucelia a fare da contraltare alla fredda e asettica Finlandia. *L'una di Ferragosto*, infine, è un libro che parla di speranza, di scelte di vita e sottolinea quanto siamo artefici del nostro destino. Ti lascio con le prime pagine del mio romanzo.
Buona lettura.

Essere un fantasma deve essere questo: avere la certezza che la vita di tutti i giorni esiste, perché ce lo dicono quattro sensi, ma non poterla vedere.

Saramago, *Cecità*



PRIMA PARTE

La parete metallica del camion di fronte si avvicinò con un'accelerazione improvvisa verso il parafrangente cromato; la paura rimase imprigionata nei suoi occhi sgranati senza essere rielaborata dal cervello. Le mani si aggrapparono alle leve dei freni facendo bruciare i pneumatici sull'asfalto, la velocità accumulata dalle ruote che si arrotolavano sulla lingua di autostrada venne rilasciata lanciando la moto come una fionda. In una frazione di secondo il veicolo si accartocciò come una bottiglia di plastica, frammenti di lamiera e vestiti si sparpagliarono attorno come coriandoli insanguinati, il cranio del motociclista si appiccicò sul cemento trasformato in una poltiglia rosso-grigiastra.

Helsinki, 2013

Patrik apre gli occhi, ansima. Non vuole guardare la radiosveglia, li richiude, cerca di mettersi a dormire, Heidi respira profondamente al suo fianco: non vuole svegliarla. Fari nella sera, stridio di freni, urla. Non ricorda mai per intero questo sogno, sono solo frammenti di immagini che gli si accavallano nella testa, ma sa che è sempre lo stesso e ogni volta si sveglia alla stessa ora, l'una di notte. Cerca di serrare le palpebre, ma dentro di sé è lucido come avesse appena terminato una partita di hockey e non riuscirebbe a riaddormentarsi. La penombra rischiarava nuovamente gli spigoli dei mobili, l'angolo del comodino, il profilo aguzzo della radiosveglia che non vuole guardare, lo sguardo ci passa vicino come a passeggio lungo il bordo di un precipizio. Saranno solo coincidenze quest'orario rotondo e la cadenza mensile, ma non vuole averne prova, non ne ha bisogno, non vuole sapere che ore sono. Sposta cautamente il piumone, si infila le pantofole sgusciando via dal caldo del letto e di Heidi. Cammina silenziosamente verso la porta, la apre lentamente e, cazzo! Sposta subito lo sguardo dalla radiosveglia ma è troppo tardi. L'una! Si ripromette di girare l'indomani il display verso il muro. Scende le scale, fa freddo; sente una fitta acuta alla coscia sinistra, il calore del camino ormai si è dissolto completamente, le mura grigie di pietra sono ghiacciate e umide. In bagno

s'infila l'accappatoio, prende le solite due inutili pastiglie di valeriana dall'armadietto e va a sedersi sulla sedia a dondolo. Perché sempre questo sogno? Qualcuno corre in moto, vede scie di luce rossa, sente una frenata, ha paura. Appare un volto ma per pochi istanti: non riesce a visualizzarlo completamente. Domani ha una presentazione importantissima con dei clienti da Londra, non può permettersi di non dormire, deve essere lucido. Il vetro della porta-finestra è ricamato da una ragnatela di venature di ghiaccio. Dietro, il cielo è nero, la luna bianca, perfettamente rotonda. La osserva, gli sembra quasi di vederne la superficie butterata, i crateri, la crosta frastagliata, talmente ne è vivida la luce. Si risiede sulla sedia a dondolo con il quotidiano, inutile, del giorno prima in mano. Non se ne accorge ma pian piano si sta addormentando.

Bahia, 1970

La folla affluì in un istante, attratta e inorridita dallo schianto, da quella visione sanguinolenta che pareva un film sul primo canale. Pochi minuti dopo, arrivarono sul posto la macchina della polizia e la 238 della croce d'oro. L'autista del tir venne fatto scendere; nonostante fosse un colosso di due metri si portò le mani sulla faccia come un bambino. Il motociclista venne caricato sull'ambulanza, il corpo martoriato venne spogliato e chiuso in un sacco di plastica, i resti del cervello raccolti in un contenitore sterilizzato. Redatto il verbale e constatata la mancanza di ogni responsabilità da parte del camionista, l'autoambulanza venne fatta partire per l'obitorio. Tra i vari rottami sull'asfalto nessuno notò la presenza di fiori di cotone bianco insanguinati.

Dona Lucelia aprì gli occhi. Faceva un caldo infernale in quella stanzetta buia come una catacomba, l'odore di incenso le salì alle narici. *Ogum*¹ abbandonò la sua testa decretando la fine della trance mistica: lei era turbata. Prese le sedici conchiglie di cauri, le fece tintinnare nelle mani a conca e le gettò nel cestino di giunchi e sabbia posto sul piccolo altare di legno; intonando la litania in Yoruba antico, chiese lumi all'oracolo *Ifá*. Allontanò col dito le conchiglie cadute con la faccia concava da quelle con la faccia convessa e lesse l'*Odu*: cosa si doveva

1 Ogum: uno degli Orixas della religione Candomblé, Dio del ferro, del fuoco e della battaglia.

fare per evitare quel destino di morte. Finita la divinazione, raccolse le conchiglie, il bicchiere con il vino di jurema², le foglie di aroeira³ e li mise nel cesto di vimini dove custodiva gli oggetti mistici: dentro c'era anche una noce di cola e un teschio di capra che la sua nipotina Teresa tentava ogni volta di sbirciare da sotto il coperchio. Dona Lucelia aprì la tenda e uscì nel soggiorno. I familiari, don Rodriguez e altri adepti si erano riuniti per aspettare i responsi della divinità *Ogum* e conoscere quali fossero le buone o le cattive notizie. Suo marito Enrique, che domenica lasciava il suo taxi bianco in garage, era appena rientrato dalla messa tenendo la nipotina Teresa nella mano destra e il borsello di cuoio sotto il braccio sinistro.

Salutati tutti, come d'abitudine andò nella camera da letto al piano superiore a cambiarsi la camicia e lavarsi le mani; non ebbe fretta di scendere perché preferiva non partecipare a quei rituali. Lo sguardo di dona Lucelia si diresse verso suo nipote Pedro.

“Ti devo parlare, mio figlio.” Noemi, la madre di Pedro, provò una morsa al cuore, un piccolo infarto. Guardò suo figlio preoccupata.

“Va bene, nonna.”

“In privato.”

“Perché in privato, mamma?”

Noemi sapeva che sua madre non gli avrebbe fornito risposta. L'aria, gli sguardi, le poche parole riversate nell'aria appiccicosa e calda, tutto convergeva verso presagi funesti.

“Mia figlia, non ti preoccupare, voglio solo parlare in privato con mio nipote sul suo futuro.”

Pedro si irrigidì sulle gambe e guardò prima sua madre Noemi e poi la sua fidanzata Etiani. Pedro rispettava e amava sua nonna, ma non solo non credeva in quella religione: gli faceva paura; lui era un uomo d'affari, una persona pragmatica cresciuta in una metropoli brasiliana portabandiera del progresso e della controriforma culturale degli anni '70. Non riusciva a credere nella reincarnazione e nell'unione corporea di spiriti e divinità.

Capiva che sua nonna era nata alla fine del secolo precedente, in un piccolo villaggio del Brasile dove i culti e i riti erano un tutt'uno con le sfide a capoeira⁴

2 Jurema: bevanda inebriante allucinogena.

3 Aroeira: pianta medicinale.

e le notti brave all'insegna della cachaça⁵. I neri erano stati trattati come schiavi fino a pochi anni prima, persistevano il razzismo, le disuguaglianze, la notte buia, la terra generosa, il vento impetuoso e la pioggia purificatrice. Comprendeva l'intimo legame con gli elementi naturali, la volontà di ingraziarsi il favore delle divinità, i significati simbolici: lo accettava come parte di una tradizione culturale ma non ci credeva e, soprattutto, voleva restarne fuori. Ma sua nonna, prima di essere una sacerdotessa del *Candomblé*⁶ – una *mêe-de-santo* – era una donna anziana e le si doveva rispetto. Acconsentì quindi a entrare nella stanza delle orazioni per parlarle.

“Pedro... Mio figlio... Ogum mi ha mostrato il tuo futuro. C'è una persona vicino a te a cui devi prestare molta attenzione.” Pedro non rispose, si fece solo prendere le mani in quelle umide di pergamena di sua nonna.

“Qualcuno che conosci molto bene vuol farti del male.”

“Chi, nonna? E perché?”

“Il volto mi è scivolato davanti agli occhi, ma è qualcuno che ti è molto vicino. Ha dei baffi, ed è... è un gerente forse.”

“Un gerente. In che senso gerente? Io sono il gerente, il capo della mia fabbrica, non capisco nonna.”

“Fammi pensare. Poi, poi ho visto un tridente.”

“Un tridente?”

“Sì, una macchia sulla pelle, una voglia... no,” disse socchiudendo gli occhi, “era una cicatrice sul collo, ecco!”

“Alfonso? Lui ha una cicatrice con quella forma.”

“Sì, ecco, proprio lui, Alfonso. Ora ne riconosco i tratti: il tuo socio.”

“Gerente è il suo cognome in effetti. Ma, no, nonna, non può essere. Io e Alfonso ci conosciamo da quindici anni. Saranno almeno da cinque che siamo insieme in affari, abbiamo cieca fiducia l'uno dell'altro.”

4 Capoeira: arte marziale brasiliana creata dai discendenti di schiavi africani nati in Brasile con influenza indigena brasiliana.

5 Cachaça: è un'acquavite, comune in Brasile, ottenuta dalla distillazione del succo di [canna da zucchero](#).

6 Candomblé: religione afrobrasileña praticata prevalentemente in Brasile: consiste nel culto degli Orixá, divinità di origine totemica e familiare, ciascuno dei quali è associato a un elemento naturale.

“Mio figlio, le divinazioni non ingannano. Possono essere un po’ confuse all’inizio, come i sogni appena ti svegli, ma sono avvenimenti che accadranno. E ora sono certa, ho riconosciuto il volto di Alfonso e l’incidente che ti vuole causare.”

“Ma perché?”

“Mi devi aiutare tu a scoprirlo. Spezza il mazzo... Avanti mio figlio.”

“D’accordo nonna.”

Dona Lucelia divise i due gruppi di carte in quattro, voltò quelle in cima e lesse i tarocchi.

“Denari. Per soldi, ti vuole fare del male per soldi, affari.”

“Nonna, lei sa quanto io le voglia bene. Però stimo Alfonso, lo conosco da quando eravamo ragazzini e condividiamo le stesse scelte per la nostra società.”

Pedro guardò il volto indio di sua nonna, la carnagione olivastra, i lunghi capelli bianchi raccolti in una treccia.

“Mio figlio, *Ogum* mi ha fatto vedere tutto.”

Dona Lucelia strinse più forte le mani di suo nipote nelle proprie e il ricordo dell’incidente le rigò il viso di lacrime.

“Se non ci credi, fallo per me, fallo per tua madre, fallo per Etiani. Devi solo prendere un capello di Alfonso, poi penserò a tutto io. Dobbiamo chiedere l’aiuto e la protezione di *Ogum*. Lui è il dio della giustizia, delle strade, del ferro. È colui che sgombera le vie. Ci aiuterà.”

Vedendo le lacrime di sua nonna, Pedro non disse niente. L’abbracciò, facendo intendere che quanto meno ci avrebbe riflettuto su.

“Buongiorno amore.”

“Buongiorno.”

“Cosa c’è?”

Heidi sa che quando Patrick non replica attaccando una coda – amore, tesoro, ciliegia – vuol dire che è di pessimo umore.

“Niente. Mi sono svegliato ancora stanotte, e non sono più riuscito a dormire.”

“Sei preoccupato per qualcosa?”

“Oggi ho una riunione importante con i giapponesi da Londra, il mio manager e altri dirigenti per presentare un progetto e tentare di chiudere una vendita. Ho

sviluppato io personalmente il prototipo; si basa su una tecnologia che integra piattaforme diverse.”

“Amore, sono le sette e trenta e mi parli di tecnologie, di piattaforme...”

“Hai ragione, scusa. Ma, veramente, è una cosa che può avere risvolti importanti per la società, per la promozione, per il bonus, per il nostro futuro.”

“Dai, amo, rilassati un attimo, forse stai lavorando un po’ troppo negli ultimi mesi.”

Patrik vorrebbe spiegarle la posta in palio, i salti mortali che sta facendo per rispettare delle consegne importanti, i conflitti con gli altri dipartimenti, i dettagli tecnici. Ma si trattiene: sa che questi argomenti annoierebbero Heidi.

“Forse, ma non posso mollare ora. Mi stanno dando delle opportunità che non posso lasciarmi sfuggire. La cosa strana è che soffro d’insonnia almeno una volta alla settimana: mi sveglio, guardo l’orologio ed è sempre l’una in punto.”

“Beh, è strano sì.”

“Ho mal di testa. E poi sempre lo stesso incubo. Non ricordo molto, ma mi sveglio col patema ogni volta. Mi sembra che ci sia un incidente, non so se sono io su una moto o qualcun altro, le immagini sono accavallate, alla rinfusa.”

“Mi spiace, amore. Dai, sono solo brutti sogni, niente di cui preoccuparsi.”

“Hai ragione. Faccio una doccia e mi preparo un caffè.”

Patrik sperava che Heidi dicesse te lo faccio io il caffè, invece si era limitata ad accarezzargli il viso e dire okay. Patrik è innamorato di Heidi, adora i suoi capelli color ciliegia, i suoi occhi verde smeraldo, ama la sua allegria, la sua esuberanza contagiosa ma è consapevole che quell’euforia a tutti i costi è il rovescio della medaglia del suo egoismo. Heidi scosta il piumone e si alza. Patrik le guarda la forma del sedere, come disegnata da un compasso, le gambe lunghe, tornite, lisce, i piedi affusolati e forti attraversati da vene azzurre come affluenti di un fiume e si sente ammaliato e coglione allo stesso tempo, perché le ha già perdonato tutto, è in ostaggio della sua bellezza.

Fuori la neve ha ricoperto di almeno venti centimetri i tetti a spiovente delle case, i prati, le automobili, Patrik spazza via la neve dal parabrezza della monovolume e mette in moto. Guida attraverso le strade imbiancate, il cambio automatico e il controllo di stabilità gli consentono di non concentrarsi troppo sulla guida, il mal di testa e i suoni attutiti dalla coltre di neve gli fanno prolungare la sensazione narcotica di dormiveglia, la coscia sinistra gli fa male pulsando intensamente. In ufficio l’aria è cattiva, riciclata, alimentata soltanto dalle pompe di aria calda, la luce è anch’essa artificiale, livida, obbligata a rischiare sei mesi all’anno di buio. Vorrebbe uscire, correre nel freddo e

buttarsi nella neve, ma alle dieci ha il meeting con i giapponesi. Mormora un ciao alla collega Annika che si stava sfilando le scarpe da ginnastica per indossare quelle con i tacchi che lascia sempre sotto il desk. Dopo un minuto sono entrambi con lo sguardo appiccicato al monitor, Annika con le cuffie alle orecchie, Patrik che ripassa le presentazioni in power-point, i dati, le tabelle, i grafici: gli sembra che tutto funzioni.

Un pop-up sul video gli ricorda che l'incontro inizierà tra cinque minuti. Si alza, percorre il corridoio moquettato ed entra nella sala riunioni. David, il senior manager, sta già parlando alla platea: viene a stringergli la mano e lo presenta agli interlocutori. Sono tutti rigidi sulle loro poltrone ergonomiche attorno al tavolo ovale di cristallo, qualcuno pronto a prendere appunti su un'agenda, altri con tablet e Iphone. Patrik collega il laptop al proiettore, abbassa la testa sul suo schermo e comincia a parlare concentrandosi sulle diapositive. Cerca rassicurazione nel gergo tecnico informatico, legge senza rielaborare tutte le righe delle infografiche, spiega l'automazione che verrà implementata, con la conseguente riduzione del costo del personale. A metà presentazione alza lo sguardo sugli interlocutori: le facce sono imbalsamate e senza espressione; non capisce se siano assorti sul meccanismo della nuova piattaforma digitale o se stiano pensando ai fatti loro aspettando solo che lui finisca. Prosegue a parlare commentando gli ultimi dati, ma la sua voce lo convince come un bambino alla recita dell'oratorio, butta un occhio all'orologio ridotto a icona: 10.32 – gli sembra di essere in quella stanza da una vita. Cerca di accelerare, sorvolando su alcuni grafici, riassumendo certe cifre, sente la fronte fredda fuori e bollente dentro, come la parete di una sauna di montagna. Quando ha finito, David lo ringrazia e gli permette di congedarsi. L'impressione che ha è di essere stato ringraziato per avere concluso un monologo visionario.

Dopo pranzo, mentre sta lavorando al report di fine mese lottando con tabelle e macro, appare sullo schermo un messaggio di David: *Puoi venire nel mio ufficio?*

“Patrik, lo sai quanto ho stima di te. Il prodotto ha un ottimo potenziale, il progetto è valido, sono soddisfatto di come tu lo abbia gestito, ma l'hai presentato come se fosse una squisita cena italiana servita su piatti di carta. Se vuoi crescere e pensare veramente alla promozione a Senior Account Manager, ti chiedo uno sforzo ulteriore.”

David fa una pausa prendendo la stilografica in mano. “Eccellere. Se vuoi fare il salto, non puoi fermarti solo a presentare dei dati tecnici e delle cifre. Devi convincere, persuadere, conquistare la leadership dei tuoi progetti. E conquistare i tuoi clienti.”

“Hai ragione David, scusa, non mi sento molto bene, soffro un po’ d’insonnia ultimamente.”

“Capisco. Prenditi il resto della giornata libero, e anche domani eventualmente. Mi raccomando, rimettiti. Ok?”

“Grazie David.”

Quando torna a casa, Patrik trova Heidi seduta sul divano bianco di pelle: indossa solo una pelliccia e delle scarpe con i tacchi, con la mano sinistra sta sorseggiando del vino e con la destra si sta toccando.

“Ah, sei qui?” dice sorridendo maliziosa, facendo finta di essere stata sorpresa in flagrante.

Ma a Patrick ronzano ancora nelle orecchie le parole del capo, davanti agli occhi scorrono le facce perplesse dei giapponesi, la piramide aziendale che David ha disegnato sulla lavagna, la fitta agenda dei prossimi mesi.

“Scusa Heidi. Ho un mal di testa che sto scoppiando, devo riposarmi.”

Crash!

Heidi scaglia il bicchiere contro la parete di pietra, si alza, butta a terra la pelliccia e sale completamente nuda per le scale. *Non ci credo, non ci credo.* A metà rampa si interrompe, le tende della grande porta-finestra sono aperte. Dalla casa di fronte il vicino si è affacciato alla finestra e la vede. Lei si ferma, non fa niente, ma il suo sguardo è chiaramente diretto all’uomo. Poi prosegue e sale su.

Grazie per essere arrivato/a fin qui. Mi piacerebbe conoscere le tue impressioni. Se sei curiosa/o di leggere il resto della storia la puoi trovare qui:

Dove puoi trovare L’una di Ferragosto:

SCHEDA LIBRO: <https://www.scritturacreativa.org/luna-di-ferragosto/>

Acquisto su Amazon: <https://goo.gl/BhC0v6>

Dove puoi trovarmi:

CONTATTI: michele@scritturacreativa.org

Fb: <https://www.facebook.com/scritturacreativa.org/>

IG: @scritturacreativa/

Tra le molte persone che hanno letto il mio romanzo, ti lascio queste belle testimonianze:

Buongiorno Michele, questa mattina parlerò del tuo libro. L'ho terminato ieri sera e sono felicissima di aver letto questa storia. Mi hai spiazzato, emozionato, mai annoiato e fatto conoscere cose di cui non sapevo neanche l'esistenza. Un libro, un buon libro dovrebbe fare proprio questo, oltre a raccontare una bella storia dare un input per conoscere altro, per aprire altre porte. Grazie mille per avermi proposto questa bella lettura, spero si rincrocino le nostre strade. A presto.

Manuela

Questo libro è un po' il Piccolo Principe: la prima volta lo leggi, la seconda lo intraprendi. La prima volta l'ho lasciato a metà perché non era entrato nel mio quotidiano. Ho deciso di riprenderlo durante il cammino di Santiago, e lì ho trovato l'appartenenza al mio io e al modo in cui stavo vivendo la mia vita. Ho buttato tutto il mio passato chiudendo la mia attività, rinunciando ad un lavoro sicuro perché non era più quello che volevo. Chissà cosa avrei voluto ... chissà quale strada intraprenderò ora... A volte andare via ti alleggerisce, perché non tutti i bagagli sono compresi nel prezzo.

Ho portato Patrik con me, o forse lui mi ha portato con sé, ed è stato un bellissimo viaggio.

Claudia P.

Non te lo sto mostrando per vantarmi, ma per condividere con te la gioia più grande che uno scrittore possa provare: emozionare altre persone, intrattenerle, farle evadere.

Grazie per la lettura

Michele